



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 29 dicembre 2025

1. Kiev incassa tempo ma non garanzie, così la pace rischia di essere imposta.
2. Una soluzione inedita, e per molti versi dirompente, ha permesso di aggirare all'ultimo Consiglio europeo le fratture politiche: potrebbe essere il modello futuro dell'Unione.
3. Il presidente francese (in difficoltà in patria) riapre il canale con Mosca e cerca di uscire dallo stallo ucraino.
4. La manovra tra chi fa festa e chi è deluso, esultano industriali, agricoltori e commercianti. Boccone amaro per le banche.
5. L'Italia perde 16 miliardi di euro all'anno in capitale umano, il costo dell'emigrazione netta dei giovani connazionali che scelgono l'estero.
6. Nel 2025 rimesse degli stranieri verso quota 9 miliardi di euro.
7. Partecipazione dei lavoratori: la possibile svolta in cui coinvolgere le Pmi.
8. Giuliano Cazzola: vi spiego cosa è successo davvero sulle pensioni nella manovra.

Stefano Stefanini - Più che un negoziato è un gioco dell'oca - La Stampa

Hanno parlato di tutto. Ne hanno poi parlato con tutti i principali leader europei, compresa naturalmente **Giorgia Meloni**. Hanno ringraziato tutti. **Ma Donald Trump e Volodymyr Zelensky non hanno detto quasi niente su quel 95% concordato per mettere fine alla guerra.** Un paio di settimane per chiudere, ha detto l'uno. Ci vorrà probabilmente un referendum hanno convenuto entrambi. Ma la Russia è d'accordo? Gliene parlerò ha assicurato Trump. L'interrogativo è aperto. Era cominciato come da copione, Donald prima telefona a Vladimir poi riceve Volodymyr. Il presidente americano non aveva mai nascosto che la via della pace in Ucraina passa attraverso concessioni reciproche ma soprattutto ucraine perché **Kiev gioca con una mano più debole.** Ma ieri ha dato una piega diversa. Non ha ribadito, come lo scorso febbraio, che Zelensky "non ha carte". Anzi si è complimentato con lui. Non ha messo scadenze. Un conciliante Zelensky ha ricambiato. **A porte chiuse la conversazione sarà stata ben più complicata. Certo lunga.** Mosca non ha perso tempo a dare l'ennesimo ultimatum sulla cessione dell'intero Donbas da parte ucraina. Peggio, l'ha messo in bocca anche a Trump. Riesumando il temuto scenario della pace (ingiusta) imposta a Kiev dal combinato disposto Mosca-Washington. Che le dichiarazioni finali hanno allontanato se non dissipato. Zelensky era atterrato in Florida mentre i droni russi imperversavano su Kiev. È il suo primo incontro con Donald Trump a Mar-a-Lago, in genere riservato ai leader amici. Buon segno da parte americana. Ma quello da parte russa era già inequivocabilmente cattivo. **Putin rifiuta un**



incontro trilaterale — opzione che gli americani avevano sondato — **ma a suon di bombe e di vittime civili ucraine fa da terzo incomodo fra Trump e Zelensky**. Modo tanto letale quanto efficace per ribadire che la pace inseguita dai due si fa solo alle condizioni che Mosca vuole imporre. Per Zelensky vuol semplicemente dire che la Russia vuole continuare la guerra. Forse sperava nella "*delusione*" di Trump nei confronti del presidente russo, espressa qualche volta in passato. Per non urtare le sensibilità di Vladimir, Donald aveva invece taciuto. Non è dato sapere se abbia sollevato l'argomento nell'ora di telefonata con Putin, prima di ricevere Zelensky. Legittimo dubitarne. L'iniziativa diplomatica del presidente americano, in corso da mesi, ha prodotto una situazione che vede due posizioni negoziali a confronto: quella ucraino-europea e quella russa. **La prima dal "*cessate il fuoco seguito da negoziati*" si è evoluta, in buona parte per pressioni americane**, nel piano in 20 punti che contiene alcune concessioni importanti alla Russia. Zelensky le ha rafforzate con la disponibilità a tenere elezioni alla sola condizione di 60 giorni di tregua. **Quella russa non si è smossa dalla "*cessione di territorio, con negoziati a latere, seguita da cessate il fuoco*".** Quanto ai 60 giorni di tregua pre-elettorale per elezioni, Putin non è andato oltre la promessa di non bombardare le urne durante le operazioni divoto. La mediazione americana attraverso **l'abisso che separa Kiev (e l'Europa) da Mosca** ha portato alla proposta di zona economica libera e demilitarizzata del Donbas. Zelensky si è detto pronto ad accettarla, con molto da definire — che fine fanno le fortificazioni ucraine? Qui entrano in gioco le garanzie internazionali. In teoria dovrebbero renderle meno indispensabili alla difesa da future aggressioni russe. Ma, **dopo quattro anni di guerra, gli ucraini hanno imparato a fare affidamento soprattutto su sé stessi**. Zelensky entrava dunque a Mar-a-Lago con un obiettivo ben preciso: ottenere l'appoggio diretto del presidente americano al piano di pace in 20 punti, faticosamente concordato nei negoziati di Berlino fra ucraini, europei e negoziatori americani - Steve Witkoff e Jared Kushner. Sono entrambi "*uomini del presidente*", il che dovrebbe dare il suo appoggio per scontato ma con Trump non si può mai sapere. **Senza il suo avallo il negoziato torna al punto di partenza delle due posizioni inconciliabili**, intorno al quale sta girando dal vertice russo-americano di Anchorage in agosto. Non a vuoto ma senza sciogliere l'intreccio dei due punti chiave, territori-cessate il fuoco dai quali dipende il resto dei progressi compiuti. Con un secondo ostacolo da superare: **progressi senza la Russia al tavolo sono conti senza l'oste**. (...)L'impressione è che nessuno dei due abbia ottenuto quello che voleva ma entrambi hanno detto di essersene avvicinati. Quanto, lo scopriremo nei prossimi giorni. Come pure se anche Vladimir Putin è a bordo del 95%. Senza di lui non c'è percentuale di pace che tenga. Se ribadisce le solite condizioni, Zelensky non può accettarle ma anche Trump non può prenderne apertamente le parti. Zelensky ha intanto guadagnato tempo. Se non altro Trump ha escluso scadenze. Per ora la guerra continua, il negoziato pure, ma forse la pace è un po' meno lontana. **E a Mar-a-Lago oggi è il turno di Benjamin Netanyahu. Altra pace in corso d'opera.**

2

Renato Brunetta - Il "miracolo" della cooperazione rafforzata - Il Foglio

A voler interpretare le conseguenze strutturali della decisione presa dal Consiglio europeo all'alba dello scorso 19 dicembre, dopo una notte in cui i leader europei si sono confrontati in una confusa commistione tra giochi cooperativi e non cooperativi, alla fine, visto come sono andate le cose, difficilmente si troverebbe un concetto descrittivo più calzante di quello di "eterogenesi dei fini". (...) E' esattamente quanto è accaduto sul nodo del sostegno all'Ucraina,

2



sciolto non attraverso la ricomposizione delle fratture politiche, ma attraverso il loro aggiramento, dando vita a una soluzione inedita e, per molti versi, dirompente. Una soluzione di buon senso! (...) Non si trattava soltanto di assicurare l'ennesimo pacchetto di aiuti all'Ucraina, ma di decidere, ancora una volta, attraverso quali strumenti e secondo quali logiche agire come potenza geopolitica matura. Alla luce di tali premesse, **il testamento politico di Jean Monnet si rivela ancora oggi di straordinaria attualità**. In una nota citazione, l'illustre statista francese, uno dei padri fondatori dell'Europa, aveva acutamente osservato che **"l'Europa si farà nei momenti di crisi"** e che, in definitiva, essa "non sarà altro che la somma delle soluzioni apportate a tali crisi". Benché abusata, questa intuizione continua a offrire una chiave di lettura sorprendentemente efficace degli sviluppi più recenti dell'integrazione europea. Sempre più in mano a "volenterosi opportunisti". **Di strappo in strappo, di crisi in crisi**. Gli eventi che hanno condotto alla decisione del Consiglio europeo sulla **"cooperazione rafforzata"** lo rendono evidente in maniera quasi apodittica. Ma procediamo con ordine. In origine, il congelamento degli asset russi era legato ai rinnovi semestrali delle sanzioni, ciascuno dei quali richiedeva l'unanimità, essendo materia di Politica estera e di sicurezza comune (PESC). **Ciò rendeva il regime fragile, esposto al veto di un singolo stato**. Con una decisione del Consiglio Ue del 12 dicembre scorso, fondata sull'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Ue (TFUE), gli stati membri hanno convenuto di congelare gli asset russi, circa 210 miliardi di euro, su base permanente, eliminando la necessità del rinnovo periodico. **Si tratta della clausola di emergenza**, che consente al Consiglio, in assenza del coinvolgimento del Parlamento, di adottare misure temporanee e di solidarietà in situazioni di crisi. (...) Quando il dibattito, però, si sposta dal blocco degli asset alla loro utilizzazione per finanziare l'Ucraina, emerge il dissenso: un dissenso che rischia di diventare stallo politico, visto che, per di più, la soluzione alternativa dell'emissione di debito europeo sarebbe dovuta avvenire passando, proprio, per l'unanimità. Quali sono gli schieramenti in campo? **Fra i principali sponsor dell'idea di un uso degli asset russi vi è la Germania del cancelliere Merz**, con il supporto dei paesi c.d. frugali, che ritengono che sia l'unica opzione politicamente percorribile contro le ambizioni neoimperiali russe, per continuare a finanziare l'Ucraina, evitando di esporsi con debito europeo. Qualche problema, però, l'uso degli asset lo avrebbe dato, quanto meno dal punto di vista finanziario e giuridico. **Il Belgio è stato il primo a porre importanti caveat**. Il primo ministro De Wever, con l'appoggio di tutto il Parlamento, subordina la sua approvazione alla condizione che, in caso di condanne giudiziarie, risarcimenti o sequestri derivanti da azioni legali promosse dalla Russia (o da soggetti collegati), le conseguenze nefaste non ricadessero sul Belgio, ma fossero assorbite collettivamente dagli altri Stati membri o dal bilancio Ue. La posta in gioco diventa alta e la richiesta incontra subito l'opposizione di una minoranza di stati membri, tra cui Italia e Francia, visto che **avrebbe comportato un pericoloso precedente di mutualizzazione illimitata del rischio legale**. (...) Si mette, dunque, da parte l'opzione dell'utilizzo diretto degli asset russi (quasi con un generale senso di sollievo) e **si sceglie il percorso di backup: un prestito di 90 miliardi di euro all'Ucraina per il 2026-2027**, affidando alla Commissione europea il compito di raccogliere le risorse sui mercati finanziari. Il debito, inoltre, sarà garantito dallo stesso bilancio Ue, attraverso i margini disponibili (**"headroom"**) e non dagli asset russi in quanto tali. Sarà poi rimborsato da Kyiv solo una volta ricevute le riparazioni. In caso di impossibilità dell'Ucraina di rimborsare il prestito, il costo sarà sostenuto dai contribuenti europei. Qual è, però, il dato di fatto importante che emerge da questa decisione? E' che la quadra non è mai stata trovata. In altre parole, ci si è resi conto che,



rispetto alla soluzione iniziale, stavolta **ci sarebbe stato il veto del trittico Ungheria, Cechia e Slovacchia**, Paesi che, peraltro, non si erano opposti al Reparations Loan. Questo ha impedito di raggiungere la prescritta unanimità e, a quel punto, nello spazio opaco del Consiglio europeo, lontano dai riflettori, **è scattata la soluzione ponte: la cooperazione rafforzata per fare debito comune**. (...) Con questa configurazione si è impedito che ventiquattro Stati membri, rappresentativi della quasi totalità del pil, della popolazione e del territorio dell'Unione, fossero bloccati dai veti di una minoranza politicamente rumorosa ma economicamente marginale. **Ecco però l'eterogenesi dei fini**: la decisione (ufficialmente) del 18 dicembre, infatti, è stata adottata all'unanimità, ma il suo prodotto è l'attivazione di una procedura, come la cooperazione rafforzata, che supera proprio le ingessature dell'unanimità. **Si tratta di un passaggio di portata costituzionale rilevante: unanimità nella procedura, maggioranza nella sostanza**. (...) Questa volta, però, sono state varcate le colonne d'Ercole, e l'ingresso in una sfera così intimamente connessa alla sicurezza, alla politica estera e alla sopravvivenza strategica dell'Europa segna un passaggio di livello senza precedenti. (...) Che siano deroghe, eccezioni o semplicemente Stati riluttanti che restano indietro, possiamo e dobbiamo avvalerci anche noi della cooperazione rafforzata, **accettare le geometrie variabili, per permettere i prossimi sviluppi dell'Unione, come l'attuazione del Piano Draghi e del Piano Letta**. (...) Ma c'è di più, perché non pensare a una cooperazione "+1" o "+2", che si proietti verso l'esterno mediante accordi selettivi con stati terzi strategici (penso al Regno Unito o al Canada)? Ecco, allora, la novità. Per superare i veti, l'Europa è costretta a differenziarsi, ad andare oltre sé stessa. (...) **Se l'Europa del futuro prossimo sarà un'Europa delle geometrie variabili**, delle responsabilità differenziate e dei nuovi stati membri senza diritto di veto, allora **quest'ultimo Consiglio del 2025 dovrà essere ricordato come un vero e proprio momento fondativo**. Non il trionfo della virtù, ma un esito inaspettato prodotto dell'equilibrio tra opportunismi e compromessi, tra cooperazione e non cooperazione. **E' proprio qui che continua a risiedere, nel bene e nel male, il "miracolo" europeo**. Ritorniamo dunque a Jean Monnet e alla costruzione dell'Europa attraverso le crisi, ma con un corollario: **nella storia dell'Unione, quasi sempre la soluzione è venuta dall'Italia**. Questa volta, dal combinato disposto dei Piani Draghi e Letta, sotto la regia intelligente e coraggiosa dell'Italia di Giorgia Meloni.

3

Massimo Nava -La doppia carta di Macron- Corriere della sera

Forse i francesi sono più furbi o semplicemente più diplomatici, nella consapevolezza che la diplomazia serva a parlare con nemici e avversari e a superare i contrasti. **L'alternativa è appunto la continuazione della guerra**. Stadi fatto che la decisione di Emmanuel Macron di riaprire il dialogo con la Russia potrebbe cambiare non poco la sceneggiatura attuale. Basta rileggere le mezze frasi che filtrano dall'Eliseo per comprendere il senso di questa mossa. *«Il nostro obiettivo è quello di consolidare l'unità degli ucraini, degli europei e degli americani su una base chiara e leggibile»*; *«Il dialogo con la Russia è inevitabile nell'ambito di un negoziato»*. *«Nel momento in cui le cose si cristallizzano, è necessario aprire tutte le opzioni»*. Insomma, evitare lo stallo e, al tempo stesso, **scongiorare il fatto che oggi, e soprattutto domani, sia il solo Trump a parlare con Putin**. Il Cremlino ha colto al volo la posizione dell'Eliseo, anche in modo strumentale, allo scopo di sottolineare divisioni nel fronte europeo, divisioni che esistono ed è ingenuo far finta che non ci siano. Alla fine, la montagna di roboanti promesse (l'ingresso nella Nato), di impegni abortiti (il sequestro dei fondi russi) e di sogni svaniti (la vittoria di Kiev)



ha partorito il topolino di un prestito di 90 miliardi in due anni, ripartito fra i Ventisette. Ma il «grande sforzo» della Ue per l'Ucraina, secondo logica, **servirà soltanto a pagare un po' di stipendi e un po' di munizioni** per aggirare l'inverno. In sostanza, a prolungare l'agonia di un popolo che sopravvive sotto le bombe di Putin. La pace è ancora lontana, gli accordi li faranno Washington e Mosca, al ribasso per le speranze di Kiev. **Ecco perché Macron prova a cambiare lo scenario peggiore.** È dunque importante osservare le cose dal versante francese, pur restando nel campo delle ipotesi. Macron ha preso atto che la Ue si è incagliata sulla questione degli asset russi e che **l'attivismo teutonico del cancelliere Friedrich Merz** — oggi il più risoluto nei confronti della Russia — **ha accentuato le divisioni fra le capitali europee.** Stretta fra le posizioni massimaliste a favore dell'Ucraina e atteggiamenti morbidi verso la Russia, l'Europa — condannata per contratto istituzionale all'unanimità — rischia l'irrilevanza, salvo che **a muovere le acque sia l'iniziativa di un leader.** Alle prese con un debito pubblico fuori controllo e una lunga crisi politica dall'esito tuttora incerto, l'Eliseo ha margini di manovra limitati, il che consiglia un approccio più pragmatico e prudente, anche in materia di ulteriori spese per l'Ucraina. **Altra cosa è l'attivismo diplomatico e la disponibilità, in futuro, a fornire proprie truppe** a guardia della zona demilitarizzata di cui si parla in queste ore. Al punto cui è arrivato il conflitto, **Macron ritiene che non convenga più a nessuno insistere sulla narrazione della difesa ad ogni costo dell'Ucraina** e della chiusura dei rapporti con la Russia, chiusura che ha già comportato un enorme costo economico per i Paesi Ue, in conseguenza della rottura delle relazioni commerciali e dei corridoi energetici. In altre parole, **date le divisioni e i tentennamenti degli europei, c'è il forte rischio di rimanere con il classico cerino in mano** mentre la pace la fanno russi e americani sulla pelle degli ucraini. In prospettiva, la fattura potrebbe essere più salata, **se saranno gli americani, in accordo con Mosca, a gestire la ricostruzione e i settori minerario e agroalimentare.** I contatti e i contratti già in essere parlano da soli. La Francia ha un seggio al consiglio di sicurezza dell'Onu ed è l'unica potenza nucleare fra i Ventisette. **È una rendita politica che offre al presidente francese un certo spazio di manovra e d'iniziativa,** comunque teso a rimettere in gioco l'Europa nel suo insieme. Se, come al tempo della guerra del Vietnam, il cammino della pace passasse ancora una volta da Parigi, una pagina di questa storia sarebbe scritta da Macron, debolissimo e contestato in patria, ma ancora protagonista sulla scena internazionale. Naturalmente, **riaprire il dialogo con Putin non significa far venire meno il sostegno all'Ucraina,** ma prendere atto, dopo tanti sacrifici, della misura ancora possibile di questo sostegno. **I tempi della ricostruzione dell'Ucraina e della normalizzazione con la Russia abbracceranno una generazione,** ma cominciare a parlarne in modo pragmatico è già un passo avanti! E anche un atto di lucido coraggio.

4

Marcello Astorri -La manovra tra chi fa festa e chi è deluso - Il Giornale

La manovra è arrivata alla meta. **Non è stato semplice, anche se nessuna manovra è mai semplice** visto che di solito è la sede che vede esplodere le ambizioni delle varie componenti della maggioranza: l'obiettivo del governo di uscire dalla procedura per deficit eccessivo della Commissione europea già nel 2026 ha comportato dei sacrifici dolorosi. **Alla fine i tre partiti della coalizione sono comunque riusciti a trovare la quadra,** dando ancora prova di coesione anche nelle difficoltà. Oggi alle 19 si voterà la fiducia, con il via libera definitivo atteso per domani. **È tempo dunque di bilanci di una manovra da 22 miliardi** che, inevitabilmente,



ha prodotto contenti e scontenti nelle varie categorie. Tra chi si dice soddisfatta è certamente **Confindustria**, che aveva spinto per ottenere un piano triennale di sostegni all'industria e l'ha ottenuto. «*Non possiamo dire che l'industria non sia stata ascoltata*», aveva commentato il presidente degli industriali **Emanuele Orsini**. «*Avevamo chiesto 8 miliardi l'anno per tre anni. Il governo ha capito che anche dalla ripresa dell'industria dipende il futuro dell'Italia e gli stanziamenti nel triennio sono arrivati a oltre 15 miliardi*». Apprezzato, in particolare, l'iperammortamento per le imprese che migliorano l'impatto energetico con investimenti green. **Soddisfatti anche i commercianti**. Il numero uno di Confcommercio, **Carlo Sangalli**, benedice le misure di alleggerimento fiscale sul lavoro: «*Bene l'approvazione del subemendamento che estende la detassazione agli aumenti contrattuali anche per i contratti rinnovati nel 2024*». In una fase incerta per l'economia, ha sottolineato Sangalli, rafforzerà «*la fiducia e i consumi delle famiglie che, nonostante alcuni segnali di risveglio, restano ancora deboli. Ma rappresenta anche un sostegno alla contrattazione collettiva*». **Nella cerchia di coloro che promuovono la manovra c'è anche Coldiretti**. L'associazione di categoria degli agricoltori guidata da Ettore Prandini in una nota ha detto di apprezzare, in particolare, la Zes agricola e la semplificazione sulla gestione dei rifiuti fino alla stabilizzazione del lavoro occasionale in agricoltura e alla possibilità di istituzione di imprese faunistico-venatorie. Un risultato, sottolinea Coldiretti, frutto del lavoro portato avanti in questi mesi con i gruppi parlamentari e il governo. **Dall'altra parte della barricata ci sono le cosiddette categorie colpite dalla manovra sul fronte dei prelievi fiscali**. In primis, si possono citare **banche e assicurazioni** il cui contributo alle coperture della legge di bilancio sfiora 5 miliardi. Durante la lunga trattativa si era espresso criticamente il presidente dell'Abi, **Antonio Patuelli**, che ha sempre respinto la logica dei presunti extra-profitti delle banche. Alla fine, però, una sorta di spirito di sistema ha prevalso e ha preso forma nelle parole del numero di Intesa Sanpaolo, **Carlo Messina**, che si è detto «*favorevole*» al contributo del settore **se questo serve a spingere il nostro Paese fuori dalla procedura per deficit eccessivo**. L'amarezza per una tassa che il sistema bancario giudica ingiusta, però resta. Le imprese di tlc restano invece a bocca asciutta, il settore chiedeva a gran voce un intervento per ottenere un rinnovo delle frequenze a canone agevolato in cambio di investimenti. Rimane tuttavia aperto un pertugio per un emendamento al decreto milleproroghe. **Diverse associazioni dei consumatori si sono lamentate per la tassa di 2 euro sui pacchi** del valore inferiore a 150 euro provenienti da Paesi extra-Ue. Confedilizia, infine, aveva espresso contrarietà all'innalzamento della tassazione al 26% sugli affitti brevi già dalla prima casa. Norma che poi è stata smussata, con l'aggravio fiscale che ora inizia dalla terza abitazione e oltre tale soglia scatta l'obbligo di partita Iva.

5

Claudia Luise e Sara Tirritto – Fondi destinati ai giovani, l'Italia ultima in Europa – La Stampa

L'Italia perde 16 miliardi di euro all'anno in capitale umano. **È la cifra che il Cnel ha stimato per il triennio 2022-2024, il costo dell'emigrazione netta dei giovani connazionali** che scelgono l'estero per costruire il proprio futuro. Un esodo che colpisce soprattutto le regioni più produttive: la Lombardia perde oltre tre miliardi, il Veneto 1,6. Di fondo, c'è un Paese che non riesce ad attrarre i propri talenti, né a trattenerli. «*C'è una contrapposizione netta tra giovani e anziani nell'ambito del lavoro, a danno dei più giovani*», spiega l'economista **Mauro Zangola**. Nell'arco di vent'anni gli occupati tra 15 e 49 anni sono diminuiti, mentre i 50-64enni sono più



che raddoppiati. In gran parte per via di mancati investimenti. **Secondo l'Ocse, nel 2023 l'Italia ha destinato all'istruzione il 3,9% del Pil contro una media europea del 4,7%.** La spesa per studente universitario rappresenta il 16% del Pil pro capite italiano, contro il 30% della Germania e il 26% della Francia. In valori assoluti, il nostro Paese investe 8.992 dollari per studente universitario, meno della metà della Germania e il 60% in meno della Francia. Le elaborazioni di Zangola sui dati Istat mostrano che tra il 2013 e il 2025 gli over 50 hanno visto crescere l'occupazione del 49,8%, mentre **i 35-49enni hanno perso 1,4 milioni di posti di lavoro.** Negli ultimi tre anni gli occupati 15-24enni sono diminuiti del 9,7%, con un tasso di inattività salito al 78,1%. *«Dal momento che i giovani sono i più penalizzati nella ricerca e nella conservazione del posto di lavoro, è su di loro che bisogna concentrare l'attenzione - dice l'economista -. Oggi sono colpevolmente una risorsa poco e male utilizzata».* Nel 2024 per l'Eurostat il tasso di occupazione giovanile italiano (15-24 anni) è stato al 19,7%, penultimo in Europa, davanti solo alla Grecia. **Per la fascia 15-29 anni l'Italia è ultima con il 34,4% contro una media Ue del 49, 5%.** In Olanda lavora il 79,8% dei giovani, in Germania il 62,9%, in Francia il 48,5%. *«L'Italia non è particolarmente attrattiva per i giovani - dice la segretaria della Uil Ivana Veronese -. E la prossima manovra di bilancio non cambia le cose. Al di là dei contributi per chi apre un'impresa o degli sgravi per chi assume giovani, il tema di fondo è che assumiamo i giovani prevalentemente con contratti a termine, con partite Iva sfruttate, offriamo part-time involontari e non diamo al giovane una chiarezza di carriera».* L'unico *«grande risultato che abbiamo ottenuto»* è **la detassazione degli aumenti contrattuali**, che vale per tutti i lavoratori dipendenti. *«Siccome la detassazione copre un certo importo contrattuale, favorisce tutti i giovani che non hanno stipendi altissimi all'inizio della carriera. All'estero un giovane ha già prospettive definite: gli viene indicata la base salariale e i traguardi raggiungibili negli anni. Qui ciò non accade»* dice ancora Veronese. *«Il paradosso è che i giovani italiani con laurea e Master all'estero trovano lavoro qualificato»*, nota Veronese. Gli esoneri contributivi per le assunzioni under 35 previsti dalla legge di Bilancio, secondo lei, non risolveranno il problema: *«rimangono legati alla volontà delle aziende di assumere».* Il malfunzionamento è dovuto a un tessuto produttivo **fatto per oltre il 90% da piccole imprese senza la mentalità di investire in percorsi di carriera definiti.** *«Le ragazze sono ancora più penalizzate perché potrebbero avere dei bambini - dice Veronese -. Ma quando si riesce finalmente a entrare stabilmente in un'azienda, dopo molti anni e in età fertile, bisogna ancora scegliere: figli o carriera».* A rendere poco attrattiva l'Italia non è una singola causa ma un mercato del lavoro precario e povero: *«Il problema è sistemico - spiega Alessandro Foti, ricercatore al Max Planck Institute e autore del libro "Stai fuori! Come il Belpaese spinge i giovani ad andare via" - Si va sempre a toccare i sintomi del problema e non le cause».* Per lui, la prima differenza è legata ai salari troppo bassi rispetto al resto d'Europa, mancano poi sostegno strutturale alle famiglie, dagli asili nido al gender gap, elementi che spingono anche il crollo demografico. **«L'errore - dice - è continuare a ragionare sulla politica dei bonus, incluso quello per il rientro dei cervelli: si dovrebbe investire questi soldi in misure di lungo periodo che rendano il sistema attrattivo sia per chi sta fuori sia per chi è dentro».** **Secondo il presidente di Inapp Natale Forlani, bisogna agire sulla scarsa coerenza tra percorsi formativi e lavorativi.** *«Il mancato investimento sull'integrazione tra percorsi formativi e lavoro, le dinamiche dei tirocini extracurricolari e dell'apprendistato che sono al di sotto delle medie europee»* hanno generato un sottoutilizzo degli investimenti formativi. A pesare è anche la scelta politica sulle risorse pubbliche: **la spesa sociale italiana si è indirizzata massicciamente sui sussidi a reddito**, a discapito degli investimenti in sanità, lavoro di cura e istruzione. Settori



che in altri Paesi europei hanno generato occupazione qualificata per giovani laureati e donne. Secondo le stime Inapp, negli ultimi 15 anni il mancato turnover della pubblica amministrazione ha comportato **un mancato utilizzo di almeno mezzo milione di laureati**. «*Da un lato mancano le risorse, dall'altro non c'è programmazione*», spiega **Davide Clementi**, segretario dell'Associazione dottorandi italiani. «*Il sistema della ricerca è incapace di accogliere persone da fuori*». Secondo l'Osservatorio sul capitale umano, le famiglie italiane spendono in media 2.728 euro all'anno per l'istruzione, con forti differenze territoriali. «*Non stiamo disegnando un futuro come paese ai nostri giovani*», dice Veronese. E i 16 miliardi che ogni anno prendono la via dell'estero sembrano darle ragione.

6

Raffaele Lungarella – Dagli immigrati 9 miliardi di rimesse – Il Sole 24 Ore

Nei primi sei mesi del 2025 è stato del 64% **il tasso di crescita del denaro che gli stranieri residenti in Italia hanno trasferito nei loro Paesi** di provenienza. Ipotizzando che il trend sia rimasto costante anche nel secondo semestre, in pratica nell'anno che sta per concludersi l'ammontare delle rimesse verso l'estero potrebbe aver sfiorato i 9 miliardi di euro. La stima si ricava elaborando **le statistiche pubblicate con cadenza trimestrale dalla Banca d'Italia dal 2005**: in 20 anni l'ammontare del reddito che gli stranieri hanno trasferito all'estero è **passato dai 3,9 miliardi di euro iniziali ai quasi 8,3 del 2024**; con un aumento di oltre il doppio a valori correnti e di poco più del 40% al netto dell'inflazione (a prezzi costanti). La cifra totale dei risparmi che i lavoratori stranieri hanno inviato a famiglie e parenti rimasti in patria **non arriva a pesare lo 0,38% del Pil italiano del 2024**. Una quota contenuta, se paragonata al peso del lavoro straniero sulla ricchezza nazionale (8,8 per cento). L'incidenza delle rimesse sul Pil sale sul mezzo punto percentuale, tenendo conto anche dei flussi che non passano per le banche, per le Poste e per gli altri canali tenuti a registrare i trasferimenti finanziari con l'estero. Le autorità monetarie stimano che **per tenere conto anche delle varie forme di trasferimento in contanti si debbano aumentare di un 30%** le cifre ufficiali (opportunità e mezzi per mandare a casa contanti sono tanto maggiori quanto più il Paese di destinazione è vicino e quanto più alto è in numero e la concentrazione territoriale dei suoi cittadini in Italia). Nello stesso arco di tempo considerato (2005-2024) **gli stranieri registrati all'anagrafe in Italia sono passati da 2,27 a 5,25 milioni (+131%)**, con un trend di crescita ben più marcato rispetto a quello dei trasferimenti. Di conseguenza l'importo medio trasferito è passato da 1.719 euro a 1.577 euro (-8% a valori correnti). La ragione che può aver inciso sul trend del valore medio delle rimesse potrebbe essere ricercata, tra le altre cause, nell'aumento dei ricongiungimenti familiari: questi ultimi potrebbero aver contribuito ad accrescere i redditi consumati in Italia, andando a ridurre il sostegno economico ai parenti in patria. **La Banca d'Italia censisce circa 230 Paesi verso cui affluiscono le rimesse spedite da 107 province italiane**. Le statistiche mettono in luce una polarizzazione della distribuzione geografica, sia per destinazione sia per origine. A flussi consistenti di risparmi verso un numero ristretto Paesi si contrappongono rivoli privi di rilievo, sotto ogni versante, verso la restante maggioranza delle diverse destinazioni. I 5,5 miliardi di euro che nel 2024 sono stati trasferiti in Bangladesh, Pakistan, Marocco, Filippine, Georgia, India, Romania, Perù, Sri Lanka, Senegal (i primi dieci paesi ordinanti per importi decrescenti ricevuti) costituiscono circa i due terzi delle rimesse complessive; con l'aggiunta dei Paesi che occupano le dieci successive posizioni nella graduatoria si supera l'85% del totale dei valori trasferiti. In particolare **le rimesse spedite in**



Bangladesh dai bangladesi residenti in Italia costituiscono la parte più consistente (14 miliardi di euro), pari allo 0,34% del Pil del Paese. Anche per gli altri Stati elencati le rimesse costituiscono un gruzzolo di valuta pregiata e un sostegno economico non trascurabile. Al polo opposto c'è una lunga coda di 100 Paesi, a ognuno dei quali dall'Italia sono arrivati meno di 500mila euro complessivi nel 2024. **Anche la geografia delle aree da cui partono le rimesse non è un'uniforme.** La polarizzazione è però meno accentuata se confrontata con quella delle destinazioni. Roma, Milano, Napoli, Torino, Firenze, Brescia, Bologna, Genova, Venezia e Verona sono, nell'ordine, le dieci province che maggiormente concorrono alla formazione delle rimesse, con 3,9 miliardi di euro pari al 47% del totale. Nel 2024 dalla città metropolitana di Roma sono stati inviati 1,1 miliardi di euro; da quella di Milano 900 milioni. **Il numero e la provenienza degli stranieri residenti su base provinciale influenzano il valore e i volumi** che, nel complesso, riescono a trasferire nelle loro patrie. Incidono anche le situazioni occupazionali e altri fattori territoriali che non possono essere considerati con le sole statistiche della Banca d'Italia. Rapportando l'ammontare delle rimesse alla popolazione straniera residente, spiccano i territori di Aosta, Napoli e La Spezia per volumi trasferiti in media da ciascun straniero residente.

7

Franco Ferrazza - PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI/ La possibile svolta in cui coinvolgere le Pmi - IlSussidiario.net

Il 15 maggio 2025 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge numero 76 che tratta le *“Disposizioni per la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese”*. Un modello che in Europa esiste già da molti anni. Il più famoso è il modello tedesco, che vede forme di co-determinazione dagli anni Settanta, ma anche altri Paesi hanno sviluppato nel tempo strumenti di consultazione e informazione obbligatoria che fanno parte della loro normalità aziendale da molto tempo. (...) **Intanto c'è da dire che la legge pubblicata in Italia non è la copia di modelli esteri**, né ha l'impostazione invasiva del sistema tedesco. Se avrà successo, sarà perché saprà valorizzare **l'originalità e l'unicità delle imprese italiane**, la loro struttura e il loro modo di essere e di gestire le relazioni. Ed è su questo punto che credo si giocherà la partita, oltre che sui benefici concreti che le parti ne riconosceranno. Quando si parla di partecipazione, la prima immagine che ci viene in mente è spesso quella della grande impresa industriale. In realtà, i numeri ci ricordano che l'Italia è fatta soprattutto di aziende piccole e piccolissime. **L'Istat rileva da tempo che le imprese con meno di 10 addetti rappresentano circa il 94,8%** del totale; la dimensione media calcolata su tutte le imprese italiane è di 3,8 addetti; le Pmi, cioè micro, piccole e medie imprese, raggiungono oltre il 99% del tessuto produttivo nazionale. Non parlo di questi numeri per concentrare il discorso solo sulle Pmi e sulle micro imprese, ma perché **saranno loro, inevitabilmente, l'ago della bilancia**. Se la partecipazione rimarrà uno strumento adatto solo alle grandi imprese potremmo dire di avere perso un'occasione. Se invece sapremo renderla utile anche nei contesti più piccoli, con strumenti semplici, comprensibili e non invasivi, potrà diventare qualcosa di realmente nuovo. **Il potenziale della norma è importante** e ripeto che mi sorprende quanto poco circoli nel dibattito pubblico. È come se mancasse la percezione che qui ci sia un'opportunità per far crescere un'idea di impresa in cui lavoro e proprietà non siano due mondi separati, ma parti di un progetto comune, di un bene comune. La legge nasce da un percorso che ha visto un impegno costante della Cisl e di chi ha creduto nella partecipazione come strada per dare applicazione



concreta all'articolo 46 della Costituzione, che recita: *“Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”*. **È un tentativo di superare logiche contrapposte** e di rendere attuale un termine a me molto caro, quello di corresponsabilità. Potrebbe essere questo il cuore della norma: non imporre modelli calati dall'alto, ma favorire contesti in cui imprese e lavoratori si sentano corresponsabili dei risultati. Restano, tuttavia, dei punti ancora da chiarire. **Gli incentivi fiscali: cosa sarà concretamente previsto per le imprese** che attivano modelli di partecipazione e quali costi potranno essere dedotti. **Gli strumenti operativi:** quali modelli saranno più utili nei diversi contesti, per esempio comitati di partecipazione, premi collegati agli utili o quote simboliche di capitale. **Il ruolo della contrattazione:** sarà decisivo capire come le parti sociali, sindacati e rappresentanze aziendali, interpreteranno questo spazio nuovo. **Il vero punto cruciale, in ogni caso, riguarda come la legge verrà letta dagli imprenditori.** Servirà tempo, ma soprattutto servirà farsi alcune domande. **La partecipazione può diventare un aiuto o una minaccia?** Per anni abbiamo ragionato per contrapposizioni, azienda da una parte e lavoratore dall'altra. Qui si invita a cambiare sguardo, non per togliere potere, ma per costruire un clima in cui le persone si sentano parte del percorso e per diventare più competitivi. Oggi non sempre lo sono. Questo non riguarda solo le grandi aziende. Anche le micro imprese, quelle sotto i dieci addetti, dove spesso il rapporto tra titolare e dipendenti è diretto e quotidiano, **possono trovare nella partecipazione un modo per dare senso e stabilità** alle relazioni interne, trattenere competenze, migliorare la qualità del lavoro e costruire un clima più collaborativo e adulto, trovare soluzioni innovative e facilitare il life long learning. **Una legge potrà cambiare il modo di vivere il lavoro?** È una domanda complessa, “lo scopriremo solo vivendo”, ma probabilmente potrà aprire una via, un modo diverso di pensare l'impresa, non come un luogo in cui qualcuno decide e qualcun altro esegue, ma come una realtà dove, con ruoli chiari, tutti sono parte del risultato. Sono certo che ne torneremo a parlare, perché il tema è destinato a crescere. E forse proprio da qui potrà partire un'idea nuova per cui **il futuro delle nostre imprese non passa dalla divisione, ma da una corresponsabilità** adulta e consapevole tra chi guida e chi ogni giorno fa vivere il lavoro.

8

Giuliano Cazzola - Vi spiego cosa è successo davvero sulle pensioni nella manovra - Starmag

(...) Nella legge di bilancio 2026 non subisce modifiche la norma che garantisce, se correttamente applicata, una prospettiva di tenuta del sistema pensionistico, stretto nella morsa dell'invecchiamento e della denatalità: l'aggiornamento automatico, con periodicità biennale, dei requisiti del pensionamento all'incremento dell'attesa di vita. **Come ha certificato la Banca d'Italia**, il meccanismo di indicizzazione dell'età di pensionamento alla longevità – che fu introdotto per riequilibrare tra le generazioni il rapporto tra il tempo della vita trascorso al lavoro e quello trascorso in pensione – **contribuirà nei prossimi anni a limitare la crescita della spesa pensionistica** determinata dall'invecchiamento della popolazione. In base alle previsioni della Commissione europea la normativa in vigore consentirebbe di fermare la crescita dell'incidenza della spesa sul PIL nel 2036, quando raggiungerebbe un picco del 17,3 per cento, per poi ridursi e stabilizzarsi intorno al 13,7 nel 2070, ultimo anno per cui sono disponibili stime. **La rapida riduzione nell'ultima fase del periodo di previsione – secondo**



la RGS – è determinata dall'applicazione generalizzata del calcolo contributivo che si accompagna all'inversione di tendenza del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati. Tale andamento risente sia della progressiva uscita delle generazioni del baby boom sia degli effetti dell'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento in funzione della speranza di vita. (...) Volendo risalire alle origini della norma, si scopre che, limitatamente all'età pensionabile, essa risale al 2010 ad opera di **Maurizio Sacconi e Giulio Tremonti**, ministri dell'ultimo governo Berlusconi della cui maggioranza era parte anche il Carroccio; la sua applicazione fu estesa, nel 2011, dalla riforma Fornero anche al requisito contributivo. Il meccanismo scattò, in un contesto di normalità, negli anni 2013, 2016 e 2019, inasprendo i requisiti, rispettivamente di tre, quattro e cinque mesi fino a raggiungere – nel caso della pensione anticipata – il limite di 42 anni e dieci mesi per gli uomini e di un anno in meno per le donne. Su quei livelli, nel quadro dell'operazione giallo/verde di quota 100 e dintorni, intervenne il blocco dell'adeguamento fino a tutto il 2026. **Fu il governo Meloni in raptus virtuoso ad anticipare di due anni la fine della sospensione**, riattivando pertanto il meccanismo della indicizzazione dall'inizio del 2025. Nel primo biennio della riattivazione non si sono determinati effetti di incremento per via degli indicatori demografici provati dalla pandemia, mentre **nel 2027-2028 era atteso uno scatto di tre mesi** (che è stato scaglionato, rispettivamente in 1+2, nella legge di bilancio 2026 con un onere economico stimato pari a 0,5 miliardi nel 2026, 1,8 nel 2027 e 1,0 nel 2028). Come prescritto dalla cultura contadina, pertanto, potremmo dire che il governo (e quindi Giorgetti) si è preoccupato di mettere al sicuro le sementi: nel nostro caso, **il meccanismo che garantisce l'incremento dei requisiti del pensionamento**, gli stessi a cui la Lega di lotta ha dichiarato guerra alla Lega di governo. La norma sull'adeguamento automatico, infatti, è vigente e operante, e la sua applicazione non richiede un intervento legislativo. Attualmente, infatti, **l'indicizzazione si realizza, una volta che l'Istat abbia accertato l'eventuale variazione in aumento**, con un decreto direttoriale del Ministero dell'economia e delle finanze di concerto con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, da emanare almeno dodici mesi prima della data di decorrenza di ogni aggiornamento. Nella normativa in vigore è prevista una *"finestra"* (l'arco temporale tra la maturazione del diritto e la riscossione della prestazione) di tre mesi. **L'inserimento di finestre è un rito vecchio e un po' ipocrita usato per aumentare in modo surrettizio il rinvio del pensionamento** senza modificare il requisito. Nell'emendamento *"canaglia"* il governo si era servito di questo mezzo per **raddoppiare in un decennio la finestra da tre a sei mesi**. Non è peregrino il dubbio che questa misura fosse una trappola imbastita da Giorgetti per indurre i critici *"domestici"* a seguire una falsa pista. Se si facessero, infatti, un po' di conti – ipotizzando l'incremento di un trimestre per ogni biennio grazie al meccanismo virtuoso – si arriverebbe in anticipo a quei sei mesi ipotizzati dall'emendamento *"fucilato sul posto"* per la finestra del 2035. Non dovrebbe essere difficile capire la differenza che intercorre tra la solidità di un requisito e la flessibilità strumentale di una finestra: **l'incremento del requisito resta anche nel futuro; la finestra, per la sua natura di accessorio, come si apre può anche richiudersi**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it